

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

10

ISPETTORIA CENTRALE SALESIANA - TORINO

LA PAROLA

DEL RETTOR

MAGGIORE

Conferenze - Omelie
Buone notti

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

Promanoscritto

Edizione extracommerciale

Stampato nell'Istituto Salesiano Bernardi Semeria
Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1978

Questo modesto volume viene a completare la serie dei nove de La Parola del Rettor Maggiore, pubblicati durante gli anni del Rettorato di D. Ricceri.

Come i precedenti anche questo, che si riferisce all'ultimo periodo del Rettorato concluso col Capitolo Generale XXI, non ha alcuna pretesa, ma vuole solo rispondere alla richiesta di quanti, nella nostra famiglia, han trovato nei precedenti volumi materia di riflessione personale, ovvero spunti ed elementi utili, nel rivolgere la parola a nostri gruppi, o comunità.

La Vergine Ausiliatrice voglia benedire queste pagine ed ottenga dallo Spirito Santo che risultino salesianamente fruttuose alle anime cui sono rivolte, contribuendo all'attuazione dell'impegno di testimoniare e annunciare che il Capitolo Generale XXI ha indicato quale meta per il nuovo sessennio.

Un ricordo nella preghiera sarà un compenso particolarmente gradito per quanti hanno contribuito alla pubblicazione di tutta la serie dei volumi.

Roma, febbraio 1978.

CONFERENZE

ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE

DEI CINECLUBS GIOVANILI SALESIANI (CSG)

Roma, 22 maggio 1977

Mi rendo conto che ormai siete arrivati al punto massimo di saturazione e di stanchezza, e quindi, dovendo rivolgervi la parola, cercherò di essere molto discreto, per quanto un intervento, a questo punto, è sempre un'indiscrezione.

Volevo essere presente per dare la sensazione, evidente e concreta, che il Rettor Maggiore non è disinteressato a questi problemi, alla vostra attività, alle vostre iniziative. Con la sua presenza il Rettor Maggiore, mentre desidera salutare singolarmente ognuno dei partecipanti, vuol esprimere l'interesse che la Congregazione, in Italia come altrove, ha per questo grandissimo, evangelico problema.

Si tratta di una delle attività, uno dei settori, molto importanti per la Congregazione e per la Chiesa.

Comincio col dirvi che con vivo interesse ho potuto prendere visione della relazione del Presidente uscente, che desidero salutare e ringraziare, come desidero salutare tutti i membri del Consiglio.

Dicevo che di detta relazione ho sottolineato alcune affermazioni.

Voi avete discusso, avete criticato, come è nella norma di questi incontri, avete preso quello che l'esperienza vi ha suggerito di positivo, e naturalmente avete arricchito e completato con quanto di nuovo e aggiornato il tempo vi ha potuto offrire.

Ho letto le idee che avete buttato giù, di getto, perché servano di preambolo di quello che sarà il vostro statuto. Lo statuto, io penso,

avrà la caratteristica del concreto. Vorrei dirvi inoltre: state attenti a non farvi strumentalizzare dagli anziani. Lo dico in riferimento a questo preambolo, nel senso che il vocabolario e lo stile che voi usate, mi ricordano lo stile di certi politici, che esige uno sforzo per capire quello che si intende dire.

Devo aggiungere però che ho trovato idee positive, che vanno concretizzate, sottolineate e tenute in buon conto nella stesura dello statuto, che dev'essere chiara ma anche sintetica.

Don Bosco, ricordiamolo bene, dice lapidariamente: poche parole, molti fatti.

Una di tali idee è quella che si richiama a Don Bosco, che vien definito: l'interprete dell'educazione più capace nel porsi in ascolto dei contributi dei giovani a servizio delle loro esigenze.

Vorrei chiarire: È vero che Don Bosco si è messo a servizio delle esigenze dei giovani, ma l'ha fatto unicamente ed essenzialmente in modo evangelico e cristiano. Si è mosso di là, è partito di là, è andato avanti, per arrivare appunto a quell'ideale. E sono contento poi che egli trovi che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, in conformità al suo messaggio di fede e di amicizia per la gioventù, continuino sulla strada tracciata.

Quanto ai Cineclubs dovranno essere tenuti ben presenti nella loro impostazione i criteri salesiani dello statuto, e cioè Cineclubs giovanili, ma salesiani. È questo un elemento, una componente che non si può mettere in sordina, ma è da tenere ben presente sul piano evangelico, con coraggio, con chiarezza, con lealtà, senza mimetismi, senza paure, perché il coraggio degli altri è dato proprio dalle nostre paure.

Dicevo Cineclubs giovanili e salesiani per il fatto che è un impegno ecclesiale che non si ferma alla pura socialità.

C'è poi un'altra affermazione che mi piace assai e che naturalmente è impegnativa perché le parole hanno il loro significato: questi Cineclubs giovanili salesiani sono un'associazione cristiana, cattolica. Come sapete, ci sono anche i cristiani per il socialismo.

Detto questo, richiamerò la vostra attenzione su quello che nelle settimane scorse è stato definito il fenomeno Zeffirelli. Io non so se voi siate dei lettori abituali di un settimanale che io stimo e appoggio

perché lo merita per la sua presa di posizione chiara, aperta, coraggiosa, su tutti i problemi che interessano la Chiesa in Italia, partendo dalla cultura nel senso ampio della parola. Voglio dire « Il nostro tempo ». Non dovrebbe mancare in nessun gruppo.

Ebbene il fenomeno Zeffirelli, secondo il direttore de « Il nostro tempo », dimostra che non si è ancora capito, almeno in concreto, che il futuro dell'annuncio del Vangelo passa attraverso i mass-media.

Noi abbiamo una Chiesa che ci dà documenti stimabilissimi, ma talvolta non facilmente comprensibili alla gente comune. La tecnica dell'apprendimento non passa più attraverso il metodo cartesiano, ma si attua con l'immagine.

I ragazzi nati dopo la presenza della TV non chiedono omelie, encicliche, parole astratte, ma immagini, il linguaggio delle immagini che si traduce in pensiero e nella logica dell'impegno con personale, libero procedimento. Questo è il problema prioritario. Non dice nulla il fatto che, alcune domeniche, centinaia di migliaia di persone si commuovano e si innamorino di un Cristo televisivo?

Detto questo, desidero aggiungere che voi avete un enorme, stupendo mandato. Ed è — mi pare — proprio questa la funzione dei Cineclubs: educare gli utenti, ma educarli con senso cristiano e con sensibilità salesiana.

Si tratta di *educare*, e questa parola è bene che sia detta, sottolineata e chiarita, anche perché, per esempio, l'educazione sessuale viene purtroppo spesso confusa con la semplice istruzione sessuale, che è un'altra cosa.

Adeguarsi alla grande responsabilità dell'educazione dei consumatori, che sono i nostri giovani, con una formazione al senso salesiano: e questo non solo nel settore del cine, ma in tutto quello che è il campo dei mass-media.

È una sacrosanta verità che la persona è la risultante di ciò che legge e di ciò che vede abitualmente. Essa crede di avere idee sue mentre invece non fa altro che ripetere dal suo subconscio tutto quello che ha immagazzinato in mesi, in anni di letture, di TV, ecc.

Ma poi, e questo ci tocca da vicino, si tratta di preparare i produttori dei mass-media. Qui io vi metto in guardia sull'inganno in cui si

può facilmente cadere: credere di aver provveduto alla preparazione di ciò che riguarda i mass-media con l'aver acquistato strumenti o macchine ad hoc. Lo strumento vivo, vero, essenziale, insostituibile, è l'uomo, è la persona. Non dobbiamo credere ciecamente alle macchine, ma preparare gli uomini, preparare i produttori.

È l'inganno in cui si è caduti in questi anni, e si cade talvolta ancora.

Eppure Don Bosco ci ha dato l'esempio. Egli non ha potuto prevedere lo sviluppo dei mass-media nelle forme moderne, ma ha intuito l'importanza dei mass-media del suo tempo: il libro, il giornale, il mensile, la carta stampata insomma. È interessante leggere quello che Don Bosco ha detto ai salesiani ma specialmente quello che ha fatto in merito.

C'è bisogno di questa sensibilizzazione. E quando dico produttori di mass-media non intendo dire produttori di cinema. Anche quello, ma cominciamo col libro, col giornale, con la rivista, col teatro. Questa è educazione salesiana, è trasformare la nostra gioventù, la quale, se oggi ha allenatori per tanti sports, non li ha purtroppo preparati per la produzione dei mass-media. Essi saranno i veri evangelizzatori dei nostri tempi.

Con questo animo bisogna operare a tutti i livelli: a livello di Ispettorie e a livello di Comunità. Ognuno a seconda della porzione di responsabilità che gli compete.

Ma dobbiamo svegliarci, altrimenti noi continuiamo ad essere gli eterni ritardatari, coloro i quali, già lo diceva Don Bosco, impiegano il loro tempo a lamentarsi dei tempi, mentre la storia cammina e non si indugia ad aspettarci.

COMMENTO DELLA STRENNA PER IL 1978

Roma - Casa Generalizia FMA, 12 dicembre 1977

Sapevo che questa sarebbe stata la volta in cui vi avrei dato il mio saluto e rivolto la mia ultima parola in occasione della « *Strenna* ». La Madre nella sua delicatezza ha voluto prevenirmi e farsi voce dei vostri sentimenti, dovuti al vostro buon cuore, alla vostra salesianità, per cui qualsiasi gesto, qualsiasi parola, direi qualsiasi mica di pane salesiano diventa per voi cibo nutriente e saporoso.

Ho accettato di venire appunto per dire: ecco, concludiamo questa serie di incontri annuali, e anche per poter non solo ringraziarvi di persona, ma ringraziandovi, chiedere ancora aiuto.

Voi comprendete benissimo che cosa significa una elezione, specialmente in questo momento della nostra storia. Vi rendete quindi conto della delicatezza e dell'importanza di quelle che sono oggi le scelte. C'è bisogno di tanto Spirito Santo e c'è bisogno, in pari tempo, che gli animi non creino schermi allo Spirito, ma si trasformino in strumenti docili e trasparenti, in modo che la luce dello Spirito Santo possa passare senza impedimento alcuno.

Lo speriamo fermamente. Tante anime buone, fra le quali siete voi, tante altre sorelle che sono state interessate, e tante brave monache di clausura, che io ho a suo tempo invitato a pregare, mi danno motivo di guardare con fiducia all'avvenire. Gli uomini cambiano, Don Bosco rimane. Quello che importa è proprio questo. Guai se dovessimo attaccarci alle persone. Dobbiamo pensare che la bandiera è sempre una e la stessa. Bisogna portarla e portarla bene, per quanto umanamente è possibile, ma è la bandiera quella che conta: i portabandiera sono elementi accidentali.

Quindi uniti sempre! Ecco la parola che io vi rivolgo in ringraziamento alle parole della Madre. Questo senso dell'unione delle due Con-

gregazioni (non confusione, ma unione): unione di animi, unione di spiriti, unione di intenti, unione di metodi, unione di mète, unione di lavoro e di collaborazione. Oggi, specialmente, in mezzo a tante forme è necessaria questa unione.

Unione, come dicevo, nello spirito, il quale, se è veramente spirito, non può non tradursi in azione, in modo che le nostre non siano due forze parallele, ma forze convergenti, debitamente unite, pur nella loro autonomia, per poter moltiplicare il bene. Oggi ce n'è tanto bisogno! Ricordiamo che appunto una idea ricorrente in Don Bosco era quella dei fili uniti che, messi insieme, formavano quella corda robusta e resistente capace di trainare addirittura grandi pesi, mentre le singole funicelle potevano fare ben poco...

Detto questo, mi accingo senz'altro ad assolvere il compito per cui sono venuto: una parola sulla « Strenna ». Ho dovuto preparare la Strenna perché arrivasse per tempo nei Paesi lontani e per redigere un adeguato commento sul *Bollettino Salesiano*.

La Strenna quindi non è anticipata. È anticipata solamente la mia venuta.

La « Strenna » è doppiamente nella linea di Don Bosco. Ecco il testo della « Strenna »:

Portare Cristo ai giovani nella Catechesi.

Sulla linea di Don Bosco, dicevo, ma anche sulla linea della Chiesa. Infatti è stato colto lo spunto dal Sinodo dei Vescovi. Voi sapete che il Sinodo — conclusosi recentemente — ha trattato l'argomento della catechesi con una particolare accentuazione per i giovani e i fanciulli. Che cosa di più salesiano?

L'argomento ci interessa direttamente.

Se è vero che noi siamo figli della Chiesa, non è meno vero che siamo figli di Don Bosco.

Ora sappiamo che se Don Bosco ebbe qualità eccezionali, una singolarissima fu proprio quella di essere uno dei più geniali e instancabili catechisti.

Don Bosco fu catechista sempre, in ogni situazione della vita, catechista dei giovani, in modo particolare. Dei giovani dai quali è stato

quanto mai amato. Forse — dice uno scrittore — Don Bosco è stato uno degli uomini più amati da centinaia di migliaia di giovani. Ed è importante questa constatazione per quello che diremo più avanti.

Don Bosco dunque, ci ha voluti tutti e in tutto catechisti. Cosa vuol dire? Ha voluto che i suoi figliuoli, le sue figliuole fossero catechisti, che tutte le sue opere — fosse un oratorio, un convitto o collegio, o università, o scuola materna —, ogni iniziativa, insomma, fosse opera di catechismo.

Ricordiamo la parola che ha scritto e che egli stesso amava ripetere: « L'opera nostra è nata da un catechismo ».

Noi dunque abbiamo il mandato — direi il dolce dovere — di non dimenticare che siamo nati alla Congregazione, all'Istituto per essere catechisti, nelle maniere più svariate.

Dobbiamo stare attenti a non deflettere da questa mèta naturale che ci è stata assegnata alla nostra nascita nelle rispettive Congregazioni.

Noi, in altre parole, dobbiamo sentire nella nostra persona, ciascuno nel posto in cui si trova, nel ruolo che deve svolgere qualunque esso sia, che siamo in Congregazione per « rivelare », nelle forme più diverse, il Cristo ai giovani di oggi.

Rivelare Cristo ai giovani di oggi. Questa è la catechesi.

Non è una cosa semplice, non è una cosa facile.

Voi conoscete le statistiche che parlano dei giovani. Nei Paesi dell'America Latina e dell'Asia, il 60% della popolazione è al di sotto dei venticinque anni. Pensate quanti giovani ci sono in questo arco di tempo e sono proprio quelli di cui noi ci dobbiamo occupare. D'altra parte — e Paolo VI non si stanca di ripeterlo — *i giovani*, lo vogliamo o non lo vogliamo, *sono il domani della Chiesa, il domani della società.*

E allora? Questi giovani hanno bisogno — e qui sta il punto — hanno bisogno di Lui, hanno bisogno del Cristo che noi dobbiamo loro rivelare; ma del Cristo vero, del Cristo vivo, del Cristo Figlio di Dio, del Cristo nostro fratello.

Ora questi poveri giovani, questi cari giovani, tanto più cari quanto più poveri spiritualmente, dimostrano nei modi più contrastanti e drammatici la ricerca inconscia che essi fanno, appunto, di Cristo.

Mi direte: ma come è possibile?

Sentite. Le statistiche ci dicono come ogni anno nel mondo ci sono svariate migliaia di giovani, ragazzi e ragazze, che si suicidano. Pensate che cosa significa il suicidio di un giovane, di una ragazza di quindici anni. E quando sono dieci, cento, mille, duemila, tremila... questo non ci dice nulla?

Pensiamo al caso — e noi lo constatiamo tutti i giorni, basta aprire un giornale — di questi poveri giovani i quali sono violenti, è vero, ma, sono in pari tempo, essi stessi vittime, in qualche modo, della violenza. Sono violenti, irrazionalmente violenti, proprio dei furiosi distruttori. Ma non c'è un significato, forse, anche nella violenza rabbiosa e irrazionale di questi giovani?

Pensiamo ai drogati: perché si drogano? Cercano qualche cosa, cercano la felicità!... Il problema è tutto qui: drogati, violenti, suicidi, erotizzati... Le stesse femministe, che hanno del violento e tanti altri elementi che noi deprechiamo, in fondo in fondo che cosa fanno? Cercano una ragione di vivere, la ragione del loro vivere, ma non la trovano perché non sanno dove cercarla. Credono di trovarla in qualche cosa che finisce di portarle alla rovina.

Accanto a questo fenomeno ne abbiamo due altri molto diversi, ma significativi. Assistiamo oggi al fenomeno di migliaia di ragazzi e ragazze che si danno a forme di spiritualità a certi riti a certe specie di meditazione che li impegnano per ore e ore, prese un poco dall'induismo e da altre religioni orientali. Ci sono poi di quelli che per mezzo di autostop arrivano — incredibile! — sino ai Paesi del lontano Oriente per poter fare questa esperienza.

Ma abbiamo un'altra categoria di giovani che fanno parlare meno i giornali, che compaiono poco sulle pagine dei rotocalchi, ma che hanno trovato veramente la ragione di essere, la ragione del loro vivere. Sono migliaia, dico migliaia di giovani i quali, a differenza anche di anime religiose, non hanno paura di passare due, tre ore a pregare il Cristo. Pregano, attraverso l'Eucaristia, attraverso i Salmi, attraverso i canti religiosi. Pregano. E trovano la gioia e la felicità nella preghiera prolungata. Notti intere trascorse nella preghiera: la Parola di Dio, la Scrittura e poi canti e poi l'Eucaristia, e poi canti ancora e avanti...

E sottolineo che non si tratta di un fenomeno di pochi ragazzi, ma di tanti e tanti giovani e ragazze.

Di qui deriva subito l'altro elemento positivo: la volontà di donarsi. Tanti giovani, se non si consacrano proprio con la donazione completa, coi tre voti (ce ne sono anche di questi), si offrono al prossimo, ai fratelli.

Un piccolo esempio: Al Cottolengo, a Torino, mancando personale religioso, ci sono tanti volontari e volontarie che prestano servizio per settimane, per mesi, a seconda dei casi: volontari a tutti gli effetti. E volontari con senso profondamente cristiano. Del resto abbiamo anche l'altro fenomeno, quello dei missionari laici, ma « missionari » veri, non « agit-prop », non attivisti, non filantropi, non marxisti che vanno a portare una ideologia, ma veri apostoli i quali si consacrano per collaborare col sacerdote nella vera evangelizzazione.

Dunque ci sono giovani che hanno trovato la via e noi possiamo consolarci. Però ce ne sono tanti che o non l'hanno trovata, o non la conoscono e ne vanno in cerca. Perciò dobbiamo persuaderci della verità della parola di Agostino: « Il nostro cuore non trova pace... (ed ecco i violenti, ecco i drogati che formano la preoccupazione e l'ansia di tanta gente per bene che spesso può essere, in qualche modo, colpevole del male di questi giovani) se non quando ha trovato Te, Signore », l'unico che può riempire questo enorme vuoto che è il cuore umano.

Ci stiamo forse allontanando dal tema? No, parliamo di giovani, parliamo di portare loro Gesù.

Parlando di questo *portare Cristo ai giovani*, il Sinodo mobilita il popolo di Dio. Non mobilita solo i sacerdoti e i religiosi, ma anche i laici; li mobilita ricordando loro la responsabilità che, come cristiani essi hanno di farsi catechisti, di *essere catechisti*.

Noi diamo talvolta a questa parola un significato troppo tecnico, mentre invece è molto più vasto e più profondo.

Ognuno, come accennavo al principio, vivendo pienamente secondo il proprio ruolo (perché altro è il professore universitario, altro è la suora che sta in portineria, altro è chi deve trattare affari, o che deve amministrare i Sacramenti), ognuno ha da essere catechista, sentirsi catechista.

Allora questa grande responsabilità di essere catechisti, come la rendiamo realtà?

1) Comincerei col dire che: *una prima condizione perché realmente siamo catechisti*, a qualsiasi livello ci troviamo, è questa: *coltivare, alimentare in noi la fede*.

Può sembrare un lusso, ma non lo è! Tante volte — e questo non è un pensiero mio — tante volte ci può essere una specie di formalismo nella nostra pietà che si accompagna benissimo a una « non fede », specialmente perché manca « la prova del nove » della nostra fede: la testimonianza.

Alimentare in noi la fede! Come? attraverso lo studio e la lettura del libro, della rivista, oggi specialmente in cui anche la gente che viene a parlare con noi, legge e purtroppo si fa tante idee errate. Alimentare in noi una fede robusta, una fede forte e consapevole, che suppone appunto uno sforzo di aggiornamento, una retta dottrina, una ortodossia nel senso più profondo della parola.

Quindi ribadisco l'importanza dello studio, di qualche ora da dedicare a leggere sistematicamente qualche libro che alimenti la nostra fede. E ce ne sono oggi, per tutti i livelli: libri adatti, libri buoni.

Qui presenti ci sono le suore del Corso di formazione permanente. Voi sapete che, oggi, questa parola « formazione permanente » è entrata nell'uso non solamente nel mondo religioso, ma fa parte ormai della fraseologia delle categorie più impensate: se ne parla a proposito di politici, di economisti, di alte cariche ufficiali... I medici dicono: « dopo dieci anni ci sentiamo già dei superati se non ci teniamo aggiornati su tutto quello che la scienza va acquistando di nuovo ».

Ora come noi possiamo pretendere, nel campo della fede, di sapere già tutto, di non avere bisogno di questa continua formazione? E la formazione permanente non consiste nel seguire un corso di quattro mesi e che poi tutto sia finito. Questa formazione dobbiamo continuarla giorno per giorno. E sono le singole comunità le responsabili, in un certo senso, della cura di questa formazione permanente.

Ecco perché dicevo: la prima esigenza per essere catechisti è quella di irrobustire sempre più e sempre meglio la nostra fede.

2) Passerò ad un altro particolare. *Allenarsi alla mentalità, al linguaggio e ai metodi appropriati.*

Agli insegnanti di religione ho ricordato, in qualche occasione, l'importanza della formazione permanente, dell'aggiornamento, ma anche l'importanza di sapersi adattare al linguaggio dei giovani. Anche il linguaggio della catechesi di oggi, non può non essere diverso da quello di venti, di dieci anni fa.

Non aggiornandosi, possiamo addirittura sentirci come smarriti, possiamo quasi avere paura, ripugnanza anche a fare un po' di catechismo.

In non pochi casi ho dovuto riscontrare che persone anche molto preparate, non si sentono di fare catechismo. Perché? Perché non hanno curato questo aggiornamento che è quanto mai importante. Anche la matematica oggi richiede un insegnamento del tutto nuovo e assolutamente nuovi sono i testi.

Noi dobbiamo accettare questa situazione. La sostanza rimane, ma ci sono forme accidentali — il linguaggio — che dobbiamo accettare. E quindi anche il metodo, anche le mentalità e tutto quello che si adatta alle generazioni nuove. Se andate a prendere un « tomo » della *Summa* di S. Tommaso, vi ci perdetevi. Ma tanta gente del suo tempo ci trovava il suo gusto, una vera gioia... era così; le menti, allora, erano strutturate a quella maniera. Oggi la cosa è diversa. La gente ha bisogno di avere la verità presentata in modo diverso. *Non si tratta di un'altra verità, ma della stessa verità espressa in maniera più adatta.* E questo adattamento vale per il bambino della scuola materna, per il fanciullo della scuola elementare, per i giovani, per i genitori. Ma ci vuole dell'arte per interessare anche i genitori e fare delle nostre scuole come una parrocchia personale.

3) *Tempi nuovi, vie nuove!* Dicevo, dunque, adattarsi ai tempi, e adattarsi non solo nel linguaggio, ma anche negli strumenti. L'immagine, per esempio! La nostra è la civiltà dell'immagine. Basta vedere la produzione mondiale dei fumetti! In qualche posto hanno presentato in fumetti anche il Vangelo, per renderlo appetibile. Gli adulti non sanno leggere i fumetti, ma i bambini li leggono con molta speditezza e rapidità.

Il concetto che voglio sottolineare è proprio questo: *adeguarsi anche all'uso degli strumenti nuovi per la catechesi*. Pensiamo all'efficacia del disegno e della foto-immagine, presentata in filmine, in diapositive. C'è tutto un mondo nuovo! E dobbiamo fare come Don Bosco ci ha insegnato: non tante proteste e lamenti, ma fare, agire, operare.

Ricordiamo il grande don Ricaldone il quale in piena guerra, nel 1941, centenario del primo catechismo di Don Bosco nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, fece voto di incominciare l'opera della Elle Di Ci. Cominciò... Oggi ne vediamo i risultati. Non tutto sarà stato sempre perfetto, ma quanto bene si è potuto fare proprio attraverso la Elle Di Ci. Ce lo riconoscono in molti, sacerdoti, educatori, vescovi e le stesse Congregazioni romane...

Non dobbiamo aver paura di imboccare vie nuove. Pensatamente, saggiamente, con prudenza, ma imboccarle.

Quando vediamo che rispondono alle nostre esigenze, quando raggiungono la meta: la nostra catechesi, nel senso più largo.

4) Consentitemi di aggiungere una parola che è molto importante, forse, più che importante, è grave. Si può fare catechismo anche in una maniera brillante, ma se manca la testimonianza non so che cosa si otterrà.

Qui ci sarebbe da aprire una parentesi molto dolorosa: come mai dai collegi, dalle scuole dei religiosi e delle religiose escono certi scettici, certi increduli, certi marxisti? Non diciamo che sia tutta e sempre solo colpa dei religiosi e delle religiose, ma certo è un interrogativo che deve farci pensare.

L'insegnamento della catechesi tanto più sarà valido ed efficace quanto più sarà animato dalla testimonianza della catechista, del catechista. Qui è il punto.

Dirò di più. Non si tratta solamente della testimonianza, che vuol dire l'esemplarità, la coerenza della vita personale, di chi insegna la catechesi, ma dell'intera comunità.

In una comunità in cui ci sono ottime insegnanti di catechismo, capaci, preparate, che hanno fatto corsi speciali, ecc. se non c'è la carità,

se le ragazze hanno la sensazione di trovarsi di fronte a educatrici in reciproca opposizione, che non sono veramente « cor unum et anima una »... come possono accogliere il loro insegnamento? Come possono apprendere il Verbo, la Parola di Dio quando chi la presenta l'invalida e l'annulla con la sua vita?

Di qui l'importanza enorme della testimonianza!

Dirò di più: oggi la gioventù — e Paolo VI lo ripete in varie occasioni e anche nella *Evangelii nuntiandi* — oggi la gioventù rifiuta i maestri (quelli che insegnano), accetta i testimoni (quelli che pagano di persona, quelli capaci di vivere la verità prima di annunciarla).

Allora io capisco la tremenda e amara parola di Gandhi: « Io apprezzo il cristianesimo, però (in questo “ però ” c'è tanto!) rimango molto perplesso dinanzi ai cristiani ».

Noi ne abbiamo prove senza fine, anche nelle nostre case, nelle vostre case, nelle nostre missioni: tante volte non è proprio la persona più dotta, la più dotata quella che conquista le anime; può essere la più umile, ma la più coerente, quella che dà con la sua vita una testimonianza più autentica.

Desidero però sottolineare l'altra idea a cui ho accennato: *non basta la testimonianza della persona, di una persona; è tutta la comunità che deve testimoniare*. Quindi l'importanza dei nostri atti, dei nostri gesti delle nostre parole! Noi non ce ne accorgiamo, ma la ragazza ha delle antenne sensibilissime per cui capta, intuisce quello che c'è di non corretto, di non coerente nella nostra vita, nella nostra comunità, nei nostri rapporti, e così via.

È quello che diceva il grande cardinale Suhard di Parigi, il quale aggirandosi per la prima volta per la periferia della capitale e vedendo tutte quelle miserie, uscì in questa esclamazione che poi è passata alla storia: « Oh, mio Dio! dinanzi a questa tremenda realtà, guai a me (non dice: se non scriverò dei libri, se non preparerò delle belle prediche...), guai a me se non mi faccio santo! ». La testimonianza!

Ho già accennato che la testimonianza più efficace è quella che si chiama « amarsi », « volersi bene », la « carità della comunità ». Voi sapete le accuse che tante volte rivolgono alle nostre comunità. Non aggiungo altro.

5) Ho parlato già dei luoghi della catechesi. *I luoghi della catechesi sono tanti: ogni posto può essere « luogo » di catechesi.* Don Bosco fa catechesi nelle carceri, nella sacrestia, in Piazza del Popolo a Roma, accanto allo « chauffeur » del tempo, il postiglione... fa catechesi conversando a pranzo... E non c'è bisogno di metterci in posa di maestri per questo... basta saperle dire certe parole, basta avere l'animo pieno di queste verità, pieno di Dio.

Dunque sono tanti i luoghi. *Gli operatori sono tutti, nessuno è escluso.* Da chi sta nella portineria — dico nella portineria perché è il pensiero che mi viene in questo momento — a chi avesse l'alta cattedra di scienza dell'educazione. C'è posto per tutti.

Concludiamo. Ci prepariamo al 1978, che per noi vuole essere appunto l'anno della catechesi portata ai giovani. Il Sinodo ci richiama, Don Bosco ci spinge, la gioventù ci attende e ci implora. Che veramente questo anno nuovo segni la realizzazione del programma catechistico che ha formulato il vostro ultimo Capitolo Generale. L'ho voluto rivedere: ci sono varie e ricche pagine. Dobbiamo stare attenti a non commettere l'errore, oggi assai facile, di credere di avere assolto ogni nostro compito e tranquillizzato la nostra coscienza facendo dei bei documenti. I documenti sono strumenti, in sé morti. Siamo noi che dobbiamo renderli vivi, usandoli come si deve.

Quindi l'augurio: che il 1978 veda tutta una fervida attività per attuare quello che voi stesse avete voluto attraverso il vostro Capitolo Generale, quello che Don Bosco ci chiede da sempre ed è nello spirito eminentemente apostolico della santa madre Maria Mazzarello. Ho sfogliato proprio ieri l'epistolario. Non ci sono pagine in cui si parli espressamente di catechismo, di catechesi; ma a leggerle si può dire che ad ogni riga c'è un richiamo, c'è un pensiero, c'è un incoraggiamento e... anche questo è tutta catechesi.

Per tutti questi motivi auguro che l'anno 1978 sia, con la benedizione di Dio, un anno tutto dato e dato largamente alla catechesi, che è impegno nostro come cristiani, come religiosi e come consacrati con Don Bosco e con santa Maria Mazzarello.

OMELIE

PROFESSIONE TRIENNALE

Mohernando - Spagna, 4 settembre 1977

La mia presenza a questa concelebrazione vuole essere anzitutto un atto sincero di grazie al Signore, una autentica Eucaristia, per il dono che Egli fa alla Congregazione con questa offerta preziosa di giovani vite, in questo momento tutto particolare della sua storia nel mondo e in terra di Spagna in particolare.

In secondo luogo presiedendo questa Concelebrazione, desidero esprimere tutto il grato riconoscimento del Rettor Maggiore e della Congregazione alla Ispettorìa di Madrid, che con fervore e fiducia, lavora « viribus unitis » per arricchire la propria vita e la propria azione a servizio dei giovani d'oggi, di sangue fresco, di cellule nuove, di energie giovanili.

Ma debbo confessare pure che io sono qui specialmente a congratularmi con voi, carissimi giovani, che con consapevole entusiasmo avete voluto scegliere per la vostra vita la missione nella consacrazione salesiana.

Ho detto che il vostro è un entusiasmo pienamente cosciente del valore e del significato dell'atto che solennemente vi accingete a compiere: sapete bene quello che lasciate e quello che nella vita salesiana vi aspetta nelle sue luci e nelle immancabili ombre che comporta la natura dell'uomo.

Non a caso arrivate a questo solenne atto dopo un intero anno di intensa, diligente, sistematica preparazione. E vi arrivate con la decisione

di giovani tanto entusiasti per l'ideale salesiano quanto maturi per abbracciarlo nella consacrazione totale a Dio.

Voi dunque alla chiamata del buon Dio avete risposto con giovanile prontezza: « eccomi ». All'invito di Cristo: « vieni e seguimi », non avete voltato le spalle nel gretto timore di abbandonare qualcosa a cui il vostro cuore era in qualsiasi modo legato. No. Ma con la dedizione dell'apostolo, avete detto: « Ti seguirò dove mi chiami ».

Ebbene, in un momento così solenne in cui affermate dinanzi a Superiori, parenti, amici e fratelli la vostra scelta per Lui, per Cristo, lasciate che nel nome di quel Don Bosco che col suo ideale ha conquistato la vostra giovinezza, vi richiami, per il domani, per i giorni grigi delle immancabili prove, tre insegnamenti, che in definitiva, sono nella essenza del patrimonio spirituale del nostro Padre.

1) Conoscete l'episodio in cui Don Bosco sulla nave che sta per salpare per l'America, dice ai missionari commossi: « Verrò con voi ». E in così dire consegna il libretto delle Regole. Don Bosco si identifica con le Costituzioni.

Per essere quindi realmente *salesiani di Don Bosco* ecco la via da lui segnata: vivere le Costituzioni; dico di viverle, e quindi prima approfondirle, assimilarle: allora le amerete, saranno per voi veramente la via dell'amore non solo a Don Bosco ma a Dio, a cui vi siete consacrati. Le Costituzioni così vissute saranno per voi ali per il vostro progresso, mai giogo che appesantisca il vostro cammino.

2) Il secondo insegnamento che Don Bosco vi dà, lo prendo dalle sue parole: « Vedo nella Congregazione un bisogno, quello di metterla al riparo dalla freddezza e dal decadimento col promuovere lo spirito di pietà... » (MB 14,551).

Don Bosco sapeva bene la implacabile legge che regola la vita e la vitalità degli Istituti Religiosi: fioriscono o decadono e muoiono secondo che dentro di loro fiorisce o decade lo spirito di pietà, la preghiera. Ricorda questa legge Paolo VI nella sua *Evangelica Testificatio*, lo insegna la storia.

Ebbene, quel che vale per tutta una Congregazione, vale per i singoli, vale per ciascuno di noi. Siate giovani di preghiera per essere

salesiani vivi e forti, di quella forza che viene appunto dal contatto personale, fiducioso, filiale con Dio. Quel contatto permeato di fede convinta e profonda che faceva dire a S. Paolo: « divento onnipotente quando mi tuffo (notate la parola) in Colui che è la mia forza ».

E la vostra sia anzitutto preghiera personale: solo da questa può venire una feconda preghiera comunitaria; e autenticate la vostra preghiera con la *carità*. Dio, che è amore, accoglie la preghiera dell'anima che ama, e non solo Lui, ma il prossimo, i fratelli, tutti: ce lo assicura S. Giovanni.

3) Ed ecco l'ultimo insegnamento tutto salesiano, tutto boschiano. Una parola che fioriva spessissimo sulle labbra del nostro Padre: « Sta' allegro ». A quanti dei suoi figlioli lo ripeteva, spiegando che « il demone ha paura della gente allegra »! Anch'io dico a voi, carissimi, con l'Apostolo Paolo: « State allegri », ma di quella allegria che ha le sue limpide sorgenti nell'anima, meglio nella grazia e nella amicizia con Dio. È questa l'allegria che regnava nel cuore di Don Bosco, anche in mezzo alle prove e alle persecuzioni, è questo la vera gioia che tiene sempre l'anima in festa.

Leggiamo con doloroso stupore i giornali che ci parlano di tanti giovani suicidi, poveri infelici anche se tante volte ricchi di beni di fortuna e, di tutti quei mezzi che, secondo i mondani, dovrebbero dare la felicità. Chi invece dà la gioia vera che appaga il cuore, anche nella sofferenza e nella povertà di tanti mezzi, è Lui, « Colui che allietta l'anima », come dice lo scrittore ispirato.

Io auguro a voi che questa gioia autentica e pura vi accompagni nel cammino salesiano che vi attende: sarete in buona compagnia con Don Bosco, con Francesco d'Assisi, con Papa Giovanni, con Cristo stesso, il più grande ottimista, la fonte della gioia di un immenso esercito di cristiani che han costruito nella gioia il Regno di Dio.

E la Vergine Ausiliatrice, causa della nostra letizia, vi conduca gioiosamente nel costruire, rinnovandola giorno per giorno, la vostra consacrazione.

PROFESSIONE PERPETUA

Roma - S. Tarcisio, 15 settembre 1977

Carissimi,

L'atto che state per compiere non a caso è stato inserito nella Celebrazione Eucaristica. La vostra offerta si unisce a quella più alta che l'uomo possa fare a Dio: e non a caso avviene in questo luogo che ricorda l'offerta suprema e totale di tanti fratelli al Padre in nome di Cristo e nel nome e con l'assistenza di Colei che offrì se stessa, schiava del Signore sino al tormento del Calvario.

Lo compite circondati da amici, confratelli, in una cornice austera e pregnante di profonda, sentita spiritualità.

Il vostro è l'atto pienamente cosciente con cui, — nella freschezza della vostra giovinezza matura, — venite a sancire ed accettare in piena libertà, l'adesione al destino, per così dire, assegnatovi dai misteriosi disegni della Provvidenza per l'arco di vita che Essa nella sua divina economia vi ha assegnato.

Il Signore, come abbiamo sentito in Geremia, prima di formarvi nel grembo materno, vi conosceva, non solo, vi aveva consacrato. Non solo, già allora, dopo avervi impresso il suo sigillo, aveva detto: « Va' da coloro a cui ti ordinerò ».

Da allora, dunque, Dio vi aveva misteriosamente riservato come « cosa sua », vi aveva destinato ad una missione.

Questa è realtà, non poesia o fantasia. Per le vie più varie e misteriose, Dio vi ha portato, talvolta quasi senza che voi ve ne rendeste

conto, a realizzare la parola detta quando voi non eravate ancora, a realizzare la sua volontà sulla vostra vita.

Siete dunque stati scelti e chiamati ad una missione che in qualche modo vi accosta a Giovannino Bosco: anche lui destinato e afferrato da Dio, e mandato al mondo, specificatamente a quello giovanile, per annunciare la parola di vita.

Dicevo che questa, non è fantasia, ma realtà, quella realtà che « vede l'invisibile », la fede: tutto il nostro discorso, come il gesto che fra poco compirete, ha senso e si sostanzia solo nella fede e della fede.

E voi siete qui appunto perché illuminati e corroborati da questa forza illuminante e corroborante che è la fede, la stessa fede di Pietro, di Giovanni e di Paolo, la stessa fede di un Don Bosco la cui vita ed opera non si comprenderebbero senza di essa.

In questa luce voi comprendete ed accettate, con piena coscienza e virile e cristiana volontà, la seconda parola che il Figlio di Dio, Cristo Signore, senza eufemismi e senza attenuazioni rivolge a ciascuno di voi in questo decisivo momento: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua ».

Come allora ai pavidi discepoli, anche oggi, nell'era dell'edonismo, del benessere, dell'eroticismo e dei valori cristiani capovolti e deformati, Cristo, ed io aggiungo, Don Bosco, vi dicono a chiare note: « Per essere mio, per compiere la missione a cui ti ho riservato, vieni e seguimi. Ma la mia, è una via stretta ed aspra: è la via della croce ».

Non c'è oggi né ci può essere mai vita cristianamente impegnata, e voi lo sapete proprio per professione direi riconosciuta ufficialmente, senza percorrere la via della croce.

Voi questo lo avete bene appreso: e siete ben consapevoli di quello che, anche lecito e santo, lasciate nel mondo per un amore più grande, per vivere l'amore con un cuore indiviso.

Per questo, anche voi con S. Paolo, tutt'altro che rimpiangere le suggestioni del mondo, ripetete con lui: « Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, per il quale ho lasciato tutte queste cose e le considero spazzatura ». Sapete bene che questa è la via obbligata per sentirsi veramente al seguito del Cristo, l'uomo della croce, per diventare realmente Pastori di quelle

anime che si conquistano anzitutto sacrificandosi. Ce ne dà l'esempio Don Bosco, il quale, ai suoi poveri ragazzi poteva dire con la coscienza di affermare una solare verità: « Quando vi ho dato tutto me stesso, che cosa posso ancora darvi di più? ».

Ed è quello, giova ricordarlo bene, che oggi la gioventù attende dai figli di Don Bosco.

Questi giovani poveri, non tanto economicamente, quanto affettivamente, non si saziano col permissivismo, con l'orizzontalismo, o con il silenzio sull'argomento della fede, ma con l'amore del vero figlio di Don Bosco che si fa tutto a tutti i ragazzi che gli sono affidati per portarli a Cristo.

I giovani sono tutt'altro che insensibili dinanzi all'amore sincero, a quell'amore che si sa donare per aiutarli nella difficile costruzione del cristiano d'oggi.

A guardare lontano e in fondo, la vostra consacrazione, fatta con passo sicuro e animati dall'amore, vi presenta una vita di radicalismo, di rinunzia, anche a cose per sé lecite e sante, vi presenta una vita che, come del resto ogni vita, sarà inevitabilmente trapuntata anche di prove e di ostacoli: lo ripeto, è la legge di ogni vita.

Ma vissuta impegnandola e avvivandola di fede, esplicita col filiale, fiducioso, continuo contatto con Dio, vissuta nella donazione generosa e totale ai giovani, immagine di Cristo, e nella coerente testimonianza alla nostra consacrazione.

Così la vostra vita sarà irradiata di gioia, di quella gioia che se è, come dice Chesterton, un segreto del vero cristiano, lo è maggiormente del cristiano consacrato nella famiglia di Don Bosco: il santo della gioia.

È quello che io vi auguro nel nome di Maria, la donna dei dolori, e per questo la donna della vera letizia.

ALLA PARTENZA DEI MISSIONARI

Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice, 2 ottobre 1977

Carissimi,

non ho voluto mancare a questo appuntamento qui nella Basilica di Maria Ausiliatrice, da dove, dopo i primi fortunati e grandi Missionari che hanno potuto avere la benedizione di Don Bosco, sono partiti nell'arco di oltre un secolo, migliaia di generosi come voi, decisi a dedicarsi al lavoro missionario, lavoro, giova ricordarlo, che è una essenziale e vitale componente dello spirito salesiano.

Questo appuntamento, carissimo e desiderato fra tanti altri, mi riesce ancora più gradito in quanto chiude la serie degli annuali saluti, che in questi 12 anni ho avuto la gioia di porgere ai missionari parenti. Essi pure erano come voi qui convenuti da tanti Paesi a prendere il via con la benedizione di Maria Ausiliatrice per la missione alla quale hanno voluto dedicare la loro vita per amore dei fratelli poveri non solo di beni materiali, ma specialmente di quel bene preziosissimo che è la luce e la gioia del Vangelo.

Nelle scorse settimane vi siete preparati nella preghiera, nello studio e nella riflessione ad affrontare con la dovuta consapevolezza la stupenda avventura missionaria.

Che cosa vi dirà in questo momento il Rettor Maggiore che rappresenta la Congregazione e la nostra Famiglia tutta?

Alle acclamazioni prima del Vangelo abbiamo sentito proclamare: « Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: *la vostra fede* ».

In altre parole la stessa verità vi ripete il nostro Padre. Infatti,

che cosa vuol dire Don Bosco quando, come primo ricordo ai Missionari, ripete: « Cercate anime, ma non denari, né onori, né dignità ». Egli vi dice con chiarezza che l'assillo che vi deve muovere, e direi tormentare, è quella fede che dovete trasmettere nei modi più diversi ed appropriati alle anime che la Provvidenza metterà sul vostro cammino. Una fede, come avverte Paolo VI, che tutt'altro che perdersi in discussioni inutili o in questioni sterili, dia alle anime assetate di verità, non dubbi ed incertezze, ma certezze solide perché ancorate nella parola di Dio (E.N. n. 79).

Questa fede, giova ricordarlo, tanto più efficacemente potrete trasmetterla, quanto più profondamente e coerentemente l'avrete vissuta voi.

S. Paolo, lo abbiamo sentito poco fa, a Timoteo, anch'egli evangelizzatore, dà l'avvertimento: « Non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore Dio nostro, ma soffri tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio.

Il bisogno essenziale della fede vissuta, testimoniata prima di essere annunciata dal missionario, ritorna ripetutamente nelle parole di Paolo VI.

« L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni » (E.N. n. 41).

E parlando specificatamente a noi religiosi nella stessa Esortazione Apostolica dice: ...« I Religiosi incarnano la Chiesa. Con la loro vita sono il segno della totale disponibilità verso Dio, verso la Chiesa, verso i fratelli. I religiosi col radicalismo delle beatitudini, con la testimonianza silenziosa di povertà e di distacco, di purezza e trasparenza, di abbandono nell'ubbidienza, vengono a fare già una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà, sensibili a certi valori » (E.N. n. 69 passim...).

Fede dunque vissuta prima che annunciata, quella fede che faceva dire a Don Bosco: « Don Bosco è sempre prete: all'altare e sulla piazza, col povero ragazzo e col ministro, col credente e coll'incredulo, sempre ». Per questo ci vuole quello spirito di forza, di amore e di saggezza di cui parla S. Paolo al suo caro Timoteo!

« Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi ».

In altre parole, la forza di cui avrete bisogno sempre nella vostra missione, ma specialmente nei momenti inevitabili di prove, di stanchezza, di scoraggiamenti, sta nel contatto con Colui che è la *fortezza dell'anima*: nella preghiera.

S. Paolo, tra le lotte e fatiche che deve sopportare nella sua opera di evangelizzatore, ha una parola su cui voi non potete non riflettere e su cui non poggiarvi. « Omnia possum in Eo qui me confortat ».

La preghiera, quella autentica, materata di fede e di umiltà — « Servi inutiles sumus » — trasforma la debolezza del missionario in una forza onnipotente. Don Bosco, con il suo modo semplice ma profondo, lo ricorda al suo missionario in ripetuti e vari modi: — Ogni mattino raccomandate a Dio le occupazioni della giornata.

E poi, nell'ultimo dei ricordi, *il 20°*, ha una parola che deve essere sempre, specie in certi momenti di possibili crisi, nella mente e nel cuore di ogni missionario.

« Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo ».

È un atto di fede viva e costante, a cui ci invita il Padre, ed è insieme una visione che si fa preghiera. Non dimenticatelo.

Paolo VI nel messaggio per la *Giornata Missionaria 1977* a un certo punto, fissando gli occhi nel futuro, così dice: — Alla vigilia del terzo millennio del Cristianesimo, una nuova fase è lecito attendersi nell'annuncio evangelico, fase contrassegnata da esigenze di autenticità, di unità, di verità, di fedeltà e di carità apostolica.

Mi sembra che queste parole possa, a nome di Don Bosco, farle mie: — Che Maria Ausiliatrice, dal cui altare iniziate il vostro viaggio apostolico per il mondo, vi faccia artefici costanti e generosi dell'esaltante programma segnato da Paolo VI.

Lo chiederemo a Gesù insieme con i fratelli, amici, parenti che partecipano a questa Cena Eucaristica che consumeremo uniti nella fede e nell'amore, e nell'augurio fraterno per il vostro lavoro evangelico a cui vi siete votati.

ALL'APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO

ALL'U.P.S.

Roma, 15 ottobre 1977

Sono lieto di essere in mezzo a voi, a presiedere questa celebrazione eucaristica in apertura del nuovo anno accademico. Intendo rivolgervi alcuni pensieri che mi stanno particolarmente a cuore, e che, data la circostanza, vorrei venissero da voi ascoltati con speciale serietà ed impegno, perché mi sembra che tocchino la natura stessa, e lo scopo fondamentale, del vostro essere qui. Premetto che le mie parole, mentre sono rivolte a tutti, sono però indirizzate con intenzione più diretta ed intensa ai miei confratelli Salesiani, Docenti ed Allievi, che, per così dire, dall'interno della nostra Congregazione operano nell'Università Pontificia Salesiana, cioè nel massimo organo di formazione intellettuale a noi affidato dalla Chiesa stessa.

Prenderò lo spunto da due avvenimenti, che toccano appunto la vita della Chiesa e della Congregazione Salesiana, e che si pongono come segni di questo nostro tempo. Invito tutti a sollevarci dalla materialità del lavoro cui dobbiamo attendere, — sia pure di un lavoro eminentemente intellettuale come il vostro, — per inserirvi l'afflato di uno spirito autenticamente religioso, quale si richiede da credenti, e soprattutto da persone consacrate a Dio nella vita religiosa e nel sacerdozio, e dedite, sotto questo superiore profilo, al lavoro per il prossimo.

Il primo avvenimento, cui mi riferivo poc'anzi, è il Sinodo dei Vescovi, che, continuando e specificando il tema del Sinodo precedente (« Evangelizzazione del mondo contemporaneo »), si sta occupando della

« Catechesi nel nostro tempo, con particolare riferimento alla catechesi dei fanciulli e dei giovani ».

Non è un mistero per nessuno che proprio la gioventù è stata coinvolta in maniera massiccia dai mutamenti che hanno caratterizzato in questi ultimi tempi una profondissima trasformazione nella mentalità e nel costume. E non è un mistero che è nella gioventù che si gioca il futuro a breve e a lungo termine di tutta l'umanità. Di qui la ragionevolezza e la tempestività del tema del Sinodo. In quale modo può essere efficacemente trasmessa ai giovani la fede autentica, nella concreta congiuntura socio-culturale di oggi?

Quest'interrogativo tocca il problema più vasto e complesso della educazione. E indubbiamente il lavoro del Sinodo sulla catechesi giovanile può avere un riflesso essenziale sulla soluzione del problema educativo, che è tra i più ardui e sofferti di ogni tempo, e del nostro in modo del tutto speciale.

Tutto questo non può lasciare indifferenti voi, che dello studio in generale, e dell'educazione in particolare vi occupate ad alto livello. E non può lasciare indifferente la Congregazione Salesiana nel suo insieme, che è primariamente una Congregazione di educatori.

In questo quadro si colloca l'altro avvenimento, più specificamente salesiano: il prossimo Capitolo Generale 21°. Già le Costituzioni rinnovate nel precedente Capitolo Generale, in perfetta consonanza con il pensiero di Don Bosco, affermano che « l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione » (art. 20). Il nuovo CG si propone una verifica, seria ed obiettiva, dei modi con cui quest'aspetto essenziale della nostra missione è stato da noi affrontato: con quali risultati, con quali carenze, con quali prospettive.

Voltandomi indietro ed esaminando il sessennio che ci separa dal CG speciale, mi pare di poter dire che si è cercato di far fronte alla novità dei tempi, con le immancabili nuove difficoltà, e con lo sforzo e la volontà di non nasconderci gli aspetti della crisi che abbiamo attraversato e che in parte è ancora in atto. Uno di tali aspetti, che in questa sede è utile richiamare in modo esplicito, è un certo diffuso disorientamento proprio quanto all'identità del nostro compito educativo, che è un riflesso di incertezze che toccano la nostra identità religiosa nella

Chiesa. L'analisi spassionata dei fattori che inducono quest'incertezza è lavoro precipuo del CG prossimo. Ma è evidente che tale analisi non può condursi senza un continuo confronto, condotto con ogni serietà, sull'identità dell'uomo, del religioso, dell'educatore. È un campo in cui il lavoro dell'Università nelle sue Facoltà ed Istituti è indispensabile: la ricerca dei supremi principi filosofico-teologici di un'antropologia veramente adeguata alla realtà umana in prospettiva cristiana, e l'elaborazione dei dati di applicazione che possono venire solo da un corretto studio delle scienze umane e di tutte le discipline che le affiancano.

Vorrei aggiungere che il recente documento della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica « sulla scuola cattolica » richiama con molto vigore e con singolare pertinenza un settore della nostra specifica attività apostolica, che non potremmo lasciare cadere, senza renderci colpevoli di tradimento verso il deposito di tradizione educativa che Don Bosco ci ha lasciato.

Un campo enorme, come vedete, si apre al lavoro di tutti. Io non posso qui che limitarmi ad accennare rimandandovi ad un approfondimento dottrinale più completo nelle rispettive sedi del vostro impegno di studio.

Ma non posso concludere le mie parole senza qualche ulteriore riflessione sulla natura del lavoro al quale siete chiamati, e sulle esigenze spirituali che da essa provengono.

Tradiremmo non soltanto la nostra missione ma lo stesso nostro impegno professionale e la serietà scientifica ch'esso richiede, se dimenticassimo, anche per un solo istante, che quello a cui noi attendiamo non è semplicemente « il nostro lavoro », ma è prima di tutto « il nostro apostolato ». Lo dico a tutti voi: ai docenti, qualunque sia il campo specifico della loro ricerca scientifica, e ai discenti, qualunque sia il piano di studio che sta loro davanti. Guai se si producesse un divorzio tra il vostro lavoro e il vostro impegno religioso, che tutto deve penetrare e lievitare. Qualunque sia la vostra rispettiva specializzazione, ricordatevi sempre che state collaborando con il Cristo, e nel suo Spirito, a edificare l'umanità vera, quella che non teme nemmeno la morte, perché è radicata nell'eternità ed è diretta all'eternità.

Perciò la vostra vita di studio dev'essere in consonanza con la vostra

condizione di fede; e per quanti sono qui sacerdoti o religiosi — e sono la stragrande maggioranza — la vita di studio dev'essere in consonanza perfetta e costante con la professione religiosa, secondo una scala irrinunciabile di valori: come diceva San Giovanni della Croce: « Religioso y estudiante; religioso por delante ». Dunque vita di fede, di preghiera, di sacramenti. E di là lo slancio ad un lavoro generoso e sacrificato, quanto ha da essere sacrificato ogni lavoro che valga veramente qualcosa nella Chiesa e nel mondo.

Ma soprattutto quest'armonia di vita di fede e di studio deve apparire e concretarsi nell'esperienza quotidiana del dono reciproco della carità fraterna: nell'accettazione vicendevole, nell'aiuto generoso, nel dialogo instancabile, nel desiderio di camminare insieme e di realizzare insieme la comunità Universitaria, cercando, come dice S. Paolo, ciascuno « non ciò che è suo, ma ciò che conviene all'altro » (cf. *1 Cor* 10,24). È questa la testimonianza superiore che renderà credibile la vostra comunità Universitaria, ben al di sopra delle sole realizzazioni tecnico-scientifiche, e che, conseguendo già di per se stessa il bene supremo della vita, che è appunto la carità teologale, garantirà anche il valore più profondo e durevole dell'intercambio sul piano scientifico, calandolo in un clima che anche da solo è già evangelizzatore. È verissimo infatti quanto afferma Paolo VI nell'« Evangelii nuntiandi » (n. 77): « In quanto evangelizzatori, noi dobbiamo offrire ai fedeli di Cristo l'immagine non di uomini divisi e separati da litigi che non edificano affatto, ma di persone mature nella fede, capaci di ritrovarsi insieme al di sopra delle tensioni concrete, grazie alla ricerca comune, sincera e disinteressata della verità ». Se è esatto quanto ivi il Papa afferma che cioè « la sorte dell'evangelizzazione è certamente legata alla testimonianza di unità data dalla Chiesa », e che « questo è un motivo di responsabilità, ma anche di conforto », questo vale anche nel concreto caso della nostra Università. Prendiamolo dunque come un monito e come un incoraggiamento, e nel nome di Dio diamo inizio a un nuovo periodo di fatiche, che invochiamo sia fervido e fecondo, per la benedizione paterna del Signore e per l'impegno cordiale di tutti voi.

FESTA DEL BEATO DON RUA

Roma - Casa Generalizia, 29 ottobre 1977

La festa del Beato don Rua viene felicemente opportuna a coronamento dei nostri Esercizi e a prepararci al Capitolo con l'atteggiamento spirituale che connotò sempre don Rua, specie nei momenti più importanti e decisivi per la vita della Congregazione.

Cominciamo a notare come la Chiesa, dopo aver definito don Rua *erede spirituale* di S. Giovanni Bosco, ci invita a chiedere a Dio che, chiamati anche noi ad educare la gioventù, possiamo far conoscere *il vero volto di Cristo*. C'è in miniatura il programma del nostro Capitolo.

Ma la liturgia della Parola, si può dire che in ogni momento, ci presenta come in trasparenza e in tante sfaccettature la figura viva della poliedrica, robusta e amabile santità di don Rua.

Come non vedere l'immagine del nostro Beato nei vari momenti dello stupendo inno paolino della carità?

Chi ama è paziente e premuroso..., non si gonfia di orgoglio: chi ama è rispettoso, non va in cerca del proprio interesse, non conosce la collera, rifiuta l'ingiustizia, la verità è la sua gioia.

Chi ama tutto scusa, tutto sopporta, non perde mai la speranza.

E come non vedere il giovane Michele che va con Don Bosco quando sentiamo le parole: — Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito?

E lo stesso salmo responsoriale che canta:

— Io pongo sempre dinanzi a me il Signore: sta alla mia destra, non posso vacillare —

ci fa pensare alla fede, e quale fede!, che ha illuminato sempre ogni passo della vita di don Rua.

Ma dei tanti aspetti della ricca figura di don Rua di santo sacerdote, di religioso salesiano, di Superiore, a me pare opportuno sottolinearne uno che lo ha caratterizzato, e che Paolo VI ne ha fatto argomento, direi precipuo, della omelia alla Beatificazione. Paolo VI dice in quella occasione: « La prodigiosa fecondità della famiglia salesiana, ha avuto in Don Bosco la sua origine, in don Rua la *continuità* ».

Don Ceria, sugli Annali annota: « Alla morte di Don Bosco nessuna rottura di continuità, nessuna scossa nell'andamento della vita religiosa e della attività pedagogica e apostolica in nessuna casa... ». E aggiunge: « Don Rua dopo il tramonto dell'astro maggiore, Don Bosco, nel cui splendore aveva *occultato* i propri raggi appariva come luminosa *stella polare, a guida sicura dei naviganti* ».

Tale continuità è frutto di una fedeltà profonda, di figlio prima che di discepolo.

E don Rua, fu continuatore fecondo perché fu il fedelissimo per antonomasia. Un felice particolare di una vecchia fotografia presa a Barcellona, riproduce con una forza efficacemente emblematica quella che fu la fedeltà di don Rua nei confronti di Don Bosco: lo si vede ritratto in atteggiamento sorridente proteso con viva attenzione e filiale fiducia verso Don Bosco che sembra rivolgergli chissà quale richiesta illuminante parola. A me pare che qui sia rappresentata al vivo tutta la caratteristica personalità di don Rua.

Egli stesso del resto, a parte quanto dimostrerà in ogni momento della sua vita, lo confessa con incantevole sincerità in una lettera indirizzata a tutti i salesiani. Dopo aver descritto il suo pianto filiale e il suo muto dolente dialogo col Padre, la cui salma giaceva quasi ancora calda sul letto di morte, dinanzi alla pesantissima croce che doveva prendere dalle sue mani, confortato da questo estremo contatto col Padre, egli confida: « Feci una solenne promessa: nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della nostra famiglia ».

E come la storia di tutta la sua vita conferma, non venne mai meno a questa filiale promessa.

Già, come dice un suo biografo, « noi stessi che avemmo la fortuna di entrare all'Oratorio subito dopo la morte del Beato, respirammo quell'atmosfera genuinamente salesiana da Lui amorosamente coltivata, e crescemmo nel primitivo clima familiare che forse fu l'esca umana più potente ad attirarci alla vita salesiana col fascino liturgico di quei tempi, che ci rendevano così caro il Santuario di Maria Ausiliatrice, cuore della Congregazione » (D. Favini, 150).

Ma continuità non è statica e sterile ripetizione del passato: tutt'altro, ma spirituale fedeltà al Padre e al suo spirito con saggio discernimento. Continuità significa intelligente apertura non solo ai segni dei tempi, ma soprattutto ai disegni di Dio, all'adeguamento apostolico della eredità paterna.

Del resto basta scorrere la sua vita, direi il diario della sua vita per rendersi conto che se Don Bosco fu un uomo mandato da Dio, dotato di un'eccezionale immaginazione, creatività, coraggio, costanza, tutto incendiato di fervore per Cristo e per le anime giovanili, don Rua, sulla sua scia, fu l'uomo dietro il cui impulso le opere non solo si rassodarono, ma si espansero.

E in tutta questa instancabile attività fatta di viaggi, di iniziative, di realizzazioni, dimostra quanto da Don Bosco egli abbia appreso. Si preoccupa, e personalmente, che i Salesiani si prendano cura dei lebbrosi, è pronto a mettere a disposizione delle autorità le case salesiane per i disastri del terribile terremoto di Messina, organizza Congressi di Cooperatori da cui nascono iniziative sociali — educative — religiose.

Ma lui, nato oratoriano, non dimentica l'oratorio.

Al Capitolo Generale VIII rieletto Rettor Maggiore, a proposito dell'oratorio ha un richiamo che ci sembra di attualità. « Vedo in generale che si propende molto a dare grande importanza alla parte musicale ed alla drammatica (oggi cosa direbbe?), e ciò in alcuni luoghi anche a scapito del catechismo. Bisogna fare attenzione a non dimenticare il motivo per cui vennero fondati dal nostro indimenticabile Don Bosco, gli oratori. Il fine principale, principalissimo, è per far imparare il catechismo ai giovani e per far loro santificare la festa ».

E come tacere del suo continuo e fattivo interessamento per le Missioni ed i missionari? Basterebbe pensare ai disagiatissimi numerosi

viaggi nei vari luoghi di missione. Non solo, egli arriva a dare direttive, per il lavoro dei missionari, che ritroveremo nel Concilio Vaticano II e nell'*Evangelii Nuntiandi*. Sono sue parole: « Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specie intorno ai loro morti, procurate di non spezzarli: ma ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, curate di santificarli, se non sono usanze dannose alle anime ed ai corpi ».

Egli, pur col suo stile personale, è proprio un altro Don Bosco, possiamo dire, dal cuore immenso come le arene del mare: fatto tutto a tutti.

Ma il suo incredibile dinamismo non gli fa per nulla dimenticare l'importanza fondamentale della formazione dei salesiani. Convinto che senza di questa si costruisce sulla sabbia, pensa alla seria organizzazione dei noviziati, ripetendo le parole di Don Bosco: « Il tempo del noviziato per noi è come un crivello per conoscere il buon frumento e ritenerlo se conviene. Al contrario si sarchia l'erba non buona e si getti la gramigna fuori del nostro giardino ».

Ma egli è convinto che per questa opera occorrono uomini debitamente formati, e così inizia l'avvio di studenti alle Università Pontificie Romane.

Abbiamo detto a principio, facendo nostro il pensiero di Paolo VI, che don Rua fu il *continuatore* di Don Bosco: lo fu certamente e per questo ebbe e curò il culto della *tradizione* che, mentre legava lui a Don Bosco, gli serviva per trasmettere, vivificandolo, il tesoro accumulato dalla sapienza e dall'esperienza e, perché no?, dai carismi del nostro Padre, e dei tanti che da lui attinsero il genuino spirito salesiano.

Questo richiamo alla tradizione che ci viene in questo momento così delicato della nostra storia, come un messaggio del Beato don Rua, mi pare ci debba essere luce e guida nei nostri lavori: ignorarla, voltando le spalle, sarebbe un portare la Congregazione a regredire, non a progredire.

Guardare come don Rua a Don Bosco attraverso la viva e vitale tradizione con tutti i suoi valori viene a nutrire il tronco della Congregazione della linfa vivificante che emana dalle sane radici.

Un ultimo pensiero. La Chiesa, l'abbiamo detto al principio, nella

preghiera della colletta definisce don Rua, *erede spirituale* di S. Giovanni Bosco. Questa paterna eredità spirituale il nostro Beato la visse anzitutto in quel rapporto abituale, amoroso e operativo col Signore che fece definire Don Bosco, *l'unione con Dio*. Anche per don Rua la sorgente di tante energie apostoliche è da ricercare nel profondo della sua anima, nel contatto con Dio, avvivato di fede, di umiltà che si trasforma in ardente e concreta carità.

Rieletto Rettor Maggiore nel 1898 si propose un programma che fissò su un cartoncino che portava con sé fra le sue carte.

1) « Ti han fatto Rettore? Non insuperbirti: umiltà.

2) Abbine cura: sollecita carità nel provvedere ai dipendenti il necessario per lo spirituale e per il temporale.

3) Sta' fra loro come uno di loro: affabilità.

4) E governali così: con calma e prudenza tratta gli affari della Congregazione.

5) E non darti posa finché non hai provveduto a quanto occorre ».

C'è tutto il cuore del Padre comune trasfuso nel cuore di questo Figlio prediletto e fedelissimo suo continuatore, c'è la traduzione in chiave di semplicità salesiana dell'inno paolino all'amore.

Concludiamo. Quanta verità nel canto di ingresso che la Chiesa intona. « Farò sorgere al mio servizio un sacerdote *fedele* che agirà secondo *il mio cuore e il mio desiderio* ».

Don Rua, il Figlio fedelissimo di Don Bosco e secondo Padre della Congregazione, a noi, cui è toccato il grave privilegio di trattare, in questi momenti difficili, i problemi che interessano la vita e il domani della Congregazione, ottenga da Gesù Eucaristico, di attuare il monito di Paolo VI in occasione della Beatificazione: « *I salesiani rimangano salesiani, fedeli, verbo et opere, al loro Fondatore come don Rua il continuatore di Don Bosco, nella fedeltà e nell'amore* ».

DON BOSCO CATECHISTA IDEALE

Roma - Casa Generalizia FMA, 29 novembre 1977

La figura di S. Giovanni Bosco è una di quelle che si chiamano poliedriche, poiché presenta gli aspetti più diversi e ricchi, e talvolta quasi opposti di un uomo, sintonizzati però, in un'armonia che è quella che ne qualifica e caratterizza la personalità: Don Bosco, per questo, è una di quelle figure che non si possono abbracciare con un solo sguardo, tanto è complessa e ricca, e in apparenza contraddittoria.

Lo fa notare il grande scrittore francese Mauriac, quando per presentare Don Bosco, fa un lungo elenco di doti e di virtù tutt'altro che comuni, fra di loro in certo senso opposte, ma poi, più che abbinare, fuse armonicamente nella personalità straordinaria del santo.

Tutte queste diversificate e preziose capacità però hanno un minimo comune denominatore, o meglio, in Don Bosco, sono indirizzate e messe al servizio di un solo e altissimo ideale: *Salvare anime* per dare *gloria a Dio*.

Per questo la Chiesa, nella liturgia della sua festa, fa dire al Santo le parole del Salmista: « Io pongo sempre innanzi a me il Signore ».

Viene naturale chiedersi: come Don Bosco realizzò in concreto questo ideale? Certo, non in un solo modo, con un unico strumento.

Ma mi pare che una strategia eccella fra le tante a cui il nostro Padre ricorse nel realizzare tutte le sue eccezionali energie vitali: l'ideale di portare anime, specie giovanili, al suo Signore.

Mi sembra che non andiamo lontano dal vero affermando che tale strategia in Don Bosco ha un nome: Catechesi, o — come si diceva ai tempi di Don Bosco — *catechismo*.

In questo momento della nostra storia in cui assistiamo ad un'opera inquietante di scristianizzazione di quella che sinora si chiamava « società cristiana » (penso al fatto emblematico dei bambini della scuola di una nostra grande città, detta cattolica, che non conoscono che cosa sia il segno della Croce), guardiamo un momento al nostro Padre e Maestro, alla sua scuola, ascoltiamo le sue parole. « Ciò che avete imparato, egli ci dice, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare ».

Così ci ha invitato attraverso la liturgia della parola.

Don Bosco, anzitutto, con la sua vita e quindi con la sua costante parola, ci si presenta come Catechista ideale nato.

Già fin dalla sua fanciullezza, leggiamo nelle Memorie Biografiche, studiava il prezioso libretto del Catechismo, financo durante il pranzo.

Più tardi poteva affermare: « Il desiderio di vivere sempre in mezzo ai giovani, di radunarli, di fare loro il *Catechismo*, mi era brillata nella mente fin dall'età di appena cinque anni.

Ciò formava il mio più vivo desiderio, *ciò mi sembrava l'unica cosa che dovessi fare al mondo* ».

Del resto, il Personaggio del primo sogno, dopo altri avvertimenti pedagogici che formarono la base e l'anima della pedagogia salesiana, gli aveva detto: « Mettiti immediatamente a fare (a questi tuoi amici) una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

Un mandato a cui Giovanni sarà fedelissimo per tutta la sua vita, dall'adolescenza su su fino agli ultimi suoi giorni, e nei modi più svariati e più geniali.

Ricordiamolo a Chieri. Seminarista egli « si occupa dei soliti giovinetti » e prova gran conforto a fare catechismo a giovani che a 16-17 anni erano affatto digiuni delle verità della fede.

Da sacerdote, a Torino, come più tardi a Roma, soffrirà dinanzi allo spettacolo ben triste delle conseguenze dell'ignoranza religiosa tra la gioventù, nelle piazze, nei sobborghi, negli ospedali, nelle carceri.

Di qui, l'idea di dedicarsi alla gioventù più bisognosa per darle quella *istruzione religiosa* che poteva correggere gli effetti dell'abbandono in cui si trovava.

E la Vergine Immacolata gli offrì l'occasione di incominciare in quell'8 dicembre del 1841 con Bartolomeo Garelli.

Così nascevano gli Oratori festivi di Don Bosco, che nella loro essenza e finalità furono e debbono essere, dovunque e sempre, *Scuole di Catechismo*, pur con gli strumenti ed i metodi più adeguati ai tempi.

Ed è un principio che dobbiamo sempre tenere concretamente e fattivamente presente se vogliamo camminare nella linea della fedeltà dinamica, non dico all'invito e all'esempio, ma alla *chiara volontà* di colui che amiamo chiamare Padre e Maestro.

A proposito di metodi e di mezzi non possiamo dimenticare quanta preoccupazione aveva il nostro Padre di essere semplice, chiaro e quindi convincente nella sua catechesi.

« Per questo esponeva con semplicità e chiarezza, con tono di voce pacata, come in una conversazione, ma con esempi adatti e con molta abilità ».

« La mia preoccupazione nel predicare e nello scrivere (si tratta sempre in sostanza di Catechesi) fu sempre quella di farmi intendere da tutti, sia nella esposizione, sia nell'uso delle parole semplici e conosciute ».

È un opportuno richiamo per chi tante volte, per voler essere aggiornato, finisce con l'essere astratto, confuso e, direi incomprensibile.

Ma bisogna dire che questa chiarezza in Don Bosco era anche frutto di studio e di paziente preparazione.

Sono stati scoperti nel nostro Archivio un pacco di quadernetti in cui il nostro Padre fissò diligentissimamente tutte le sue *istruzioni catechistiche* dei primi anni di sacerdozio.

Egli che poteva già da diacono improvvisare prediche e catechismi con facilità sorprendente, *stimava suo dovere prepararsi con tanta cura alla sua catechesi*.

Si capiscono allora le sue parole: « Il Catechismo per noi deve essere come la Bibbia o S. Tommaso per i teologi ».

Quanto ci sarebbe da dire e da apprendere dalla scuola di Don Bosco, non solo impareggiabile e geniale Catechista nel senso più largo e pieno della parola, ma *formatore, suscitatore, maestro* di catechisti: colti e meno colti, adulti e specialmente giovani, che poi trasformava in veri apostoli tra i loro compagni, Cooperatori a cui assegnava nel Regolamento il compito di insegnare nelle parrocchie il Catechismo.

Ma c'è di più: per allargare l'irradiazione della verità tra il popolo e la gioventù bisognosa, perché il Catechismo andasse nelle mani di tutti, si fa scrittore, editore, stampatore di tanti libri che nella gran parte sono veri catechismi: milioni di copie, potrà dire, già maturo negli anni, con soddisfazione.

E lui intanto personalmente si sente *in stato di mobilitazione catechistica permanente*. Si incontra con l'umile portinaia o col Ministro di Stato, partecipi ad un pranzo con dei signori, o visita un ammalato o un carcerato, Don Bosco è sempre catechista.

Sappiamo tutti quanto la Chiesa in questo nostro tempo si preoccupi della Catechesi — pensiamo al recente Sinodo dei Vescovi —. C'è anche la strenna del Rettor Maggiore.

« Una Catechesi che diffonda attivamente la parola di Dio per la conoscenza più approfondita della persona e del messaggio salvifico di Nostro Signore Gesù Cristo, e realizzi una progressiva educazione della fede unita ad un continuo processo di maturazione nella fede medesima » (Messaggio dei Vescovi del Sinodo, 1977).

Per questo raccogliamo il messaggio del nostro Padre che è quello della Chiesa, fattosi più urgente oggi.

E raccogliamolo col cuore e con lo spirito di un degnissimo figlio di Don Bosco, morto assai giovane, ma quanto maturo: *Don Quadrio*, da alcune di voi — penso — ben conosciuto.

Egli, inchiodato da un inesorabile male sul letto di un ospedale, trasforma questo in una cattedra di continua catechesi per quanti (e sono tanti!) vengono a contatto con lui. Scriverà nel suo diario intimo (ed è quello che in ogni momento farà):

« *Bisogna che la mia vita (i giorni che gli restavano!) sia un'autentica manifestazione di Cristo ai medici, alle suore, agli infermieri, agli ammalati, ai visitatori* ».

Il nostro Padre abbia sempre più numerosi figli come questo. Sarà il segno più evidente della fecondità del suo magistero e della sua missione nel mondo.

SANTA CECILIA

Roma - Casa Generalizia, 22 novembre 1977

L'antifona antichissima « Cantantibus organis » ha contribuito a far considerare S. Cecilia Patrona della musica.

Comunque sia, è certo che la Chiesa sin dalle origini ha cercato nel canto l'espressione più alta della preghiera: il canto della Chiesa è infatti preghiera, intensa preghiera.

Non meraviglia l'effusione con cui la Chiesa in questa celebrazione liturgica, prendendo le parole del profeta Osea e del Salmo 150, invita a cantare con fervore giovanile.

Abbiamo sentito le parole inneggianti di Osea a proposito della simbolica sposa. « Canterà come nei giorni della sua giovinezza il fedele di ogni età ». Il canto della Chiesa è un canto che rende giovani.

E in modo più esaltante abbiamo sentito l'invito trionfale del salmista: « Lodate il Signore nel suo santuario... Lodatelo con squilli di tromba, con arpa e cetra..., con timpani e danze, sulle corde e sui flauti, con cembali sonori e squillanti »... E il ritornello, raccogliendo i sentimenti profondi espressi in questo inno trionfale, ci ha fatto ripetere: « Con la mia vita loderò il Signore ».

Se la musica ha tanta parte nella vita della Chiesa, incentrata nella liturgia, nessuna meraviglia che Eessa, sin dalle origini, le abbia dato tanta importanza, e — già dai primi secoli — siano nati canti che le assemblee eseguissero ricavandone fervido e più intenso amore per Cristo, e arricchendo di dignitosa e talvolta struggente solennità, le celebrazioni liturgiche, specie quelle eucaristiche.

Si comprendono allora le parole di Agostino nelle sue Confessioni: « Quando mi tornano alla mente quelle lacrime che io versai nei prin-

cipi della mia conversione a sentire la *melodia* della tua Chiesa, che mi suona dentro tuttavia e mi commuove, non per le note, ma per i sentimenti modulati con appropriata espressione e con limpida voce, torno a conoscere la grande utilità di questa istituzione » (Confessioni, libro X).

La constatazione della funzione della musica, del canto nella Chiesa, quale implicanza ha nella vita nostra di salesiani, di educatori, di figli di Don Bosco...?

Rispondiamo solo per accenni.

Don Bosco, da figlio fedelissimo della Chiesa e da esperto e intuitivo educatore, comprese tutta l'influenza della musica nel processo educativo integrale del ragazzo. Due affermazioni sue, che più di una volta ebbe a ripetere quale segno della sua convinzione, dicono chiaramente il suo pensiero, che a gente superficiale può apparire esagerata.

« La musica è mezzo efficacissimo per ottenere la disciplina, per giovare alla moralità e alla santità ». Infatti, osserva don Lemoyne, affina sentimenti e affetti e suscita nell'anima quella serena allegria che tanto contribuisce a rafforzare lo spirito di famiglia.

Ma Don Bosco ha una parola ancor più forte e decisa: « Un oratorio (una casa) senza musica è un corpo senz'anima ».

Don Ricaldone commenta: « Questo apprezzamento di Don Bosco per la musica ci porta a vedere collocata la musica in una cornice tutta illuminata di luce celeste ove essa appare come irradiazione di fede, fattore di zelo, mezzo di salvezza per le anime » (Atti C.S. n. 111-142).

Se questa era la *mens* di Don Bosco per la musica in genere, assai più profonda era per la musica di Chiesa. Qui facciamo parlare i fatti.

Già agli inizi del suo Oratorio scelse tra quei primi ragazzi una ventina di belle voci, li addestrò convenientemente (ricordiamo che Don Bosco aveva studiato anche musica vocale e strumentale) e il 2 febbraio 1842, festa della Purificazione poté far cantare nel coretto della chiesa di S. Francesco d'Assisi, per la prima volta, la lode. « Lodate, Maria », tra lo stupore ammirato della gente non abituata a sentire delle limpide voci dei ragazzi in chiesa.

E per molti anni continuò ad essere anche maestro di canto per i suoi poveri ragazzi.

Ma in cima ai suoi pensieri c'era sempre una stessa e sola preoccu-

pazione: la scuola di musica, egli diceva, « è stabilita perché i giovani si affezionino all'Oratorio, lo frequentino e si avvezzino a compiere i doveri religiosi » (M.B. VI-158).

Possiamo dire, senza paura di essere smentiti, che in Don Bosco la promozione umana non era mai disgiunta, anzi era saldamente collocata, con la promozione evangelica.

Del resto, a dimostrare quanto egli apprezzava la musica, e anzitutto quella liturgica, basti ricordare che in vista del suo giubileo sacerdotale egli chiese che le varie migliaia dei ragazzi delle sue case si ritrovassero a cantare insieme la « Missa de Angelis ». Purtroppo la morte non permise che si compisse questo desiderio.

Don Rua, il fedelissimo di Don Bosco, seguì anche in questo settore dell'educazione salesiana, le orme del Padre.

La riforma della musica sacra, voluta da Pio X, lo trovò pronto ed entusiasta per farla applicare in tutta la Congregazione.

Don Ricaldone, in piena guerra mondiale (1942), a ricordo di quella prima lode cantata dai ragazzi di Don Bosco nel lontano 1842, invitava tutti i Salesiani ad impegnarsi a coltivare sistematicamente la musica, a preparare i maestri ad hoc, dava, a questo riguardo, concrete e minute istruzioni e indicava addirittura un programma organico e completo per la formazione musicale dei Salesiani (Atti C.S. III - 1942).

Dobbiamo dire che la Congregazione ha, in quei tempi, risposto ponendosi in tante nazioni all'avanguardia nell'attuazione delle direttive di don Ricaldone, che riecheggiavano quelle della Chiesa e di Don Bosco stesso.

Alla scuola di Don Bosco la musica è un valore profondamente educativo e per questo di particolare efficacia nel progetto formativo salesiano.

Dobbiamo essere fedeli alle direttive della Chiesa e... direi del buon senso e della coerenza religiosa. La riforma liturgica non ha sempre trovato adeguata e dignitosa rispondenza nella parte musicale. Eppure il Concilio ne ha parlato esprimendo tutto l'apprezzamento e dando norme chiare e precise.

« La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, special-

mente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne.

Il canto sacro è stato lodato sia dalla S. Scrittura (*Ef. V-19*), sia dai Padri, sia dai Romani Pontefici.

La musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia esprimendo più dolcemente la preghiera e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotata delle qualità necessarie (*Sacrosanctum Concilium*, n. 112 - Costituzione sulla Sacra Liturgia - 4 dicembre 1963).

Noi, figli di Don Bosco, dobbiamo sentirci richiamati, dove avessimo mollato, a coltivare nelle nostre opere la buona musica, specie nelle celebrazioni liturgiche in genere.

Talvolta, purtroppo, si è dovuto sentire musiche che, per il ritmo, per gli strumenti, per il rumore assordante, per il tipo di canto, qualcuno ha definito... addirittura... indiavolate: quella musica non esprimeva certamente, né fomentava la preghiera.

È stata per me invece una grande gioia, nei Paesi più disparati, sentire musiche e canti, spesso largamente corali, che aiutavano a trovarsi con Dio.

Dobbiamo dare tutta la lode a quanti lavorano in questo campo, anche con sacrificio, col senso autentico della Chiesa, augurandoci che aumentino in numero e qualità. Sarà un arricchimento della nostra opera educativa ed una prova di fedeltà non solo alla Chiesa, ma a Don Bosco, alla migliore tradizione.

E concludiamo, tornando alla ricorrenza liturgica che ha dato occasione a queste parole. La Chiesa nella colletta ci fa pregare così: « Ascolta, Signore la nostra preghiera..., e per l'intercessione di Santa Cecilia *rendici degni di cantare le Tue lodi*, con cuore puro di cui la voce orante vorrà essere l'espressione sincera ».

Sì, cantiamo facciamo cantare con i sentimenti a cui Agostino invitava i suoi fedeli: « O figli della Chiesa, egli diceva, continuate il vostro cammino e camminando *cantate il cantico nuovo*: nessuno canti canzoni « antiche ». Cammino nuovo, viaggiatore nuovo, cantico « nuovo » (In Ps. 66).

CONCELEBRAZIONE

DELLA MESSA ESEQUIALE

PER DON EVARISTO MARCOALDI

Roma - Basilica del Sacro Cuore, 30 novembre 1977

Son qui, come tutti voi presenti, ad offrire nel pianto, confortato dalla fede, il sacrificio Eucaristico per il carissimo don EVARISTO MARCOALDI.

Mentre piangiamo, come Gesù, dinanzi al corpo inerte dell'amico, del fratello, dell'amato parente, ci confortiamo nella cristiana speranza: Noi lo crediamo: Lo rivedremo, risorgerà.

E siamo qui anche a ricordare, alla luce della fede, il fratello che ci ha lasciato. Il suo ricordo è conforto, è edificazione, è stimolo per noi che siamo ancora in cammino.

Per questo non faremo il panegirico del nostro Fratello: sarebbe un'offesa alla sua memoria. Ma troveremo motivi di conforto al vuoto che ci lascia. Per questo il suo ricordo ci sarà di esempio, rivivendo in sintesi i tratti della sua personalità, le caratteristiche del suo lungo servizio di Sacerdote, di salesiano di Don Bosco, di cui in ogni occasione si dimostrava amatissimo figlio.

Non è una frase fatta, ma una parola che in questo caso acquista un significato non meno vero che sofferto. Don Marcoaldi era un salesiano la cui personalità suscitava insieme rispetto, amore, certezza.

Tutti quanti lo abbiamo avvicinato sappiamo bene le tante doti che il buon Dio gli aveva largamente elargito. Doni assai diversi, armonicamente composti: intelligenza e ingegno aperti, cultura ricca, aggior-

nata e salesianizzata, cordialità, ottimismo e senso vivo dell'amicizia, il tutto però a servizio delle anime per le quali lavorava senza tregua.

Si adattano felicemente a Lui le parole di S. Paolo: « Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso: se noi viviamo, viviamo per il Signore ».

Don Marcoaldi, possiamo dirlo a voce alta, fu il Sacerdote, il Salesiano che visse per gli altri, per la Congregazione, per la Chiesa, sempre e dovunque.

Consigliere Scolastico, Direttore, Ispettore, Segretario della Conferenza Italiana Superiori Maggiori d'Italia, Procuratore o Confessore, predicatore, direttore spirituale di anime, il suo fu sempre un cosciente, generoso e fruttuoso servizio per gli altri.

Per questo, dovunque egli lavorò, lasciò nostalgia, ammirazione, simpatia, amicizia, tenaci e profonde.

Del resto, questa vostra presenza qui in questo triste vespero, è un saggio di questa realtà che egli suscitava dovunque e sempre.

Veramente don Evaristo prese sul serio e visse le parole di Gesù: « Se uno mi vuol servire, mi segua e dove sono io, lì sarà anche il mio servo ».

Per questo egli fu servo di tante anime sino all'ultimo giorno della sua vita, appunto perché si sentiva servo di Cristo nel senso pieno della parola.

E questo servizio a Cristo nelle anime trovava alimento alle sorgenti della vera vita: il suo contatto con Dio.

La preghiera personale e quella comunitaria a cui partecipava anche con i fedeli con regolarità, diligente ed edificante, esprimevano appunto la sua fede e il suo amore a Cristo in forma semplice, ma tanto convinta: era la pietà squisitamente salesiana.

L'Eucaristia e la Vergine, i due grandi amori di Don Bosco erano quelli di questo degno suo figlio.

Don Marcoaldi fu a servizio delle anime specialmente splendendo largamente i suoi talenti, in particolare quello della parola, di cui il Signore lo aveva arricchito.

Così: in confessione con la sua parola illuminante e confortatrice.

Nella cattedra o all'altare con la sua parola suadente, semplice, ma sempre viva, originale e profonda.

Nella conversazione sempre interessante ed insieme sempre costruttiva e saggia.

Quanti ex-allievi ed amici possono testimoniare queste mie affermazioni.

Ma don Evaristo seppe anche servire nel sacrificio, talvolta durissimo, ma silenzioso e anzi fasciato di serenità anche quando il cuore avrebbe portato al lamento, al pianto. Seppe essere il chicco di grano che muore entro la terra per rendere poi frutto.

Un aspetto impressionante del suo servizio fu anche certamente la fedeltà alla tradizione di cui aveva come un culto, nella quale vedeva come il rivolo d'oro che alimentava la Congregazione.

Ma questo culto per la tradizione non gli impediva di essere aperto alle sane novità.

E qui sta appunto il valore della salesianità di don Evaristo che sapeva distinguere i valori e lo stile irrinunciabili del *sensus* salesiano, da ciò che è transitorio e non intacca la vita di questa madre che è la Congregazione.

Fratelli: dobbiamo fermare, anche se con rammarico, l'onda dei ricordi, ma non vogliamo che essi si esauriscano in sé stessi.

Con senso cristiano e salesiano trasformiamo il ricordo in preghiera, e preghiera di affettuosa riconoscenza per il tanto bene di cui don Evaristo ha cosperso il suo lungo e fecondo cammino e di cui tutti gli siamo in qualche modo debitori.

Memori delle parole di Cristo: « Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io », « perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato », preghiamo Gesù Eucaristico perché don Evaristo, il quale dalla prima adolescenza si è dato a seguire Cristo con amore fattivo e con generosità senza limiti, sia accolto nella contemplazione della gloria di Dio. E la Vergine Immacolata-Ausiliatrice di cui don Evaristo fu amatissimo figlio e della cui devozione è stato fervido ed eloquente diffusore, lo accompagni maternamente alla gloria del suo Figlio.

BUONE NOTTI

AI MEMBRI DEL CAPITOLO GENERALE 21

LA CONFESSIONE

Roma - Casa Generalizia, 26 ottobre 1977.

Oggi è stata la « Giornata della penitenza ». C'è gente che ha capito che il Concilio abbia eliminato il Sacramento della penitenza. Non l'ha eliminato ma rinnovato.

Diciamo dunque una parola « salesiana » su questo sacramento rinnovato e la diremo guardando a Don Bosco.

È pensabile Don Bosco senza la confessione? Avete presente voi quell'aureo libretto « Don Bosco con Dio » del nostro don Ceria? Ebbene, parlando di Don Bosco penitente don Ceria dice che a Torino egli si confessava ogni otto giorni dal Cafasso. Quando questi morì, ricorse al ministero di un pio sacerdote, già suo condiscipolo, che tutti i lunedì mattina riceveva la sua confessione nella sacrestia di Maria Ausiliatrice, confessandosi poi a sua volta da Don Bosco stesso.

Durante i viaggi e nelle assenze del proprio confessore ordinario, si manteneva fedele a questa pratica, rivolgendosi a un salesiano o ad altri, secondo i casi. I Salesiani, quando chiedeva loro di confessarlo, sulle prime, rimanevano esitanti, ma egli: « Fa' questa carità a Don Bosco e lascia che si confessi ». Questo è Don Bosco. Noi suoi figli tiriamone le conseguenze.

Un altro punto: *Don Bosco confessore*. Cito un pensiero di Huysman, scrittore francese che ha pubblicato, in un trittico, un profilo di Don Bosco.

Don Bosco fu confessore, vero apostolo della confessione, non solo

toccando *opportune et importune* questo argomento, ma amministrando ad ogni richiesta, spesso con enorme sacrificio, questo sacramento.

Il modo di confessare di Don Bosco ricorda l'insuperabile misericordia di Gesù. Di qui la conquista e la redenzione di tante anime.

Terzo, ed ultimo: *Don Bosco pedagogista della confessione*. Ricorderò semplicemente le parole lapidarie che riporta nel libretto sul sistema preventivo.

Dice così: « La frequenza alla confessione è una delle colonne che devono reggere l'edificio educativo da cui si vuole tenere lontano la minaccia e la sferza ». E aggiunge: « Mai obbligare, però non tacere, non proibire, non impedire, non ostacolare le confessioni. Invece incoraggiare e porgere comodità di approfittarne ».

Che dire allora? Quanti motivi di esame di coscienza su questo valore salesiano che è andato qua e là in disuso, che qua e là si è perduto!

Per attuare la pedagogia sacramentale soprannaturale di Don Bosco oggi occorrono *confessori preparati*. Questo vale per i Superiori che devono preoccuparsi di preparare confessori all'altezza del loro compito e dei tempi. È un discorso che faremo poi in tema di Capitolo Generale.

Tornando a noi, ci sarà utile una riflessione che tolgo da un libro che molti di voi avranno tra le mani: Spiritualità dell'azione.

« Per chi concepisce la vita cristiana solo come non fare del male, confessarsi è utile solo quando è stato commesso qualche peccato determinato, ma chi la concepisce come un dinamismo dell'amore (e supponiamo che sia il caso proprio dell'apostolo), va a confessarsi per proclamare davanti al Signore e alla sua Chiesa che ha amato tanto poco, tanto male (non sarebbe forse questo il peccato principale?) e che desidera essere fortificato per amare meglio nel suo servizio apostolico ».

Vediamo perciò nella confessione un mezzo potente per diventare progressivamente un servitore meno egoista e più autentico. Ecco forse una prospettiva capace di restituire valore e stima a questo grande sacramento.

ALLA VIGILIA DELL'APERTURA

DEL CAPITOLO GENERALE 21°

Roma, 30 ottobre 1977

Siamo ormai alla grande vigilia, e possiamo dire, con tutta tranquillità, che siamo arrivati preparati e disposti nello spirito. Siamo consapevoli che « il compito dei Capitoli (cito dal documento postconciliare « Ecclesiae Sanctae ») non si esaurisce nella emanazione di leggi, ma essi devono incrementare la vitalità spirituale ed apostolica della Congregazione ». Tutto questo noi dobbiamo farlo, e lo faremo, facilitati dalla luce dell'esperienza di questi sei anni.

Siamo anche consci della responsabilità che specie in questo Capitolo di verifica, fatto di concreta, onesta, coraggiosa e amorosa valutazione, grava su ciascuno di noi: ognuno sente, e deve sentire, il peso della responsabilità che incombe su di lui, e si rende conto delle difficoltà che comporta l'attuazione del suo mandato.

Ma ci sorregge la coscienza di voler servire con purezza di cuore i supremi e vitali interessi della nostra madre, la Congregazione. Consiglierei di rileggere il capitolo del 13° volume delle Memorie Biografiche, che descrive in lungo e in largo il primo Capitolo Generale, per rendersi conto dell'atmosfera e del clima in cui si è svolto: frutto dell'atteggiamento di ognuno dei 22 capitolari.

Ora tale coscienza ci conforterà anche nel travaglio per la ricerca della verità, che coincide con il vero, autentico bene della Congregazione. Terremo presente il pensiero che ho trovato nell'articolo di fondo di un grande giornale: « il dramma di un regime comincia quando i suoi

uomini non sono più capaci di trovare la verità, e questo dramma finisce quando non hanno nemmeno la volontà di cercarla ». Non sarà certamente il nostro caso.

Noi, consci dei nostri limiti personali, cercheremo di lavorare insieme, integrandoci nella carità, nella comunione, nel rispetto costante e reale del nostro vicino, del nostro fratello, anche se meno dotato, non perdendo mai la serenità. Noi vorremo formare e vivere ogni giorno una comunità di perfetta pace.

Lungi da noi ogni pressione, lungi da noi anche ogni lontano tentativo di manipolazione, di proselitismo. Ognuno deve agire, informato, illuminato, secondo la sua coscienza, solo per il bene della Congregazione. Agire in modo diverso, sarebbe — dico una parola forte — tradire la Congregazione in questo delicato momento e venir meno allo scopo del nostro mandato. Siamo qui uniti per costruire insieme.

Il nostro Capitolo non è un fatto « politico », ma un fatto spirituale. Quindi saremo docili allo Spirito Santo nella preghiera, nell'umiltà e nella carità: *Veritatem facientes in caritate*.

Saremo ricercatori e realizzatori della verità, e in ogni momento la carità sia la regina della nostra comunità capitolare. E Maria sia con noi.

I FRATELLI CHE CI HANNO PRECEDUTO

16 dicembre 1977

Questa sera desidero dirvi una parola sui nostri confratelli defunti. Nell'art. 66 delle Costituzioni si legge: « Conserviamo il ricordo di tutti i fratelli che riposano nella pace di Cristo. Essi hanno lavorato nella nostra Congregazione e molti hanno sofferto fino al martirio per il Signore ».

Prima, però, voglio accennare ad un'altra cosa. Mi accorgo che quando un confratello si ammala, specialmente quando il male si fa più grave, scatta regolarmente la carità dei confratelli verso di lui. Quella carità che tante volte noi non manifestiamo è nei casi di emergenza, direi, che si rivela ed esplose. Ma essa si esprime soprattutto al momento della morte. Ai funerali, è una cosa commovente vedere i confratelli delle comunità viciniori, affrettarsi per partecipare, concelebrare, accompagnare il confratello. Sono cose veramente belle!

Il mio discorso, mentre è una lode incondizionata per tutte queste forme di carità verso i confratelli malati, moribondi o morti, vuole anche essere un richiamo per il dopo. Ho citato, non a caso, l'articolo delle Costituzioni, che a questo ci invita: « Conserviamo il ricordo dei confratelli ».

Vi dirò che io ho visto con piacere che molti di quei ricordini che s'usano stampare in occasione della morte di un confratello, lo ritraggono vivo in un momento della sua attività, del suo apostolato.

Come fare per conservare il ricordo di questi fratelli? Anzitutto celebrando, puntualmente le messe di suffragio, al momento della morte, e, nelle giornate anniversarie, conservare il ricordo di questi fratelli che hanno lavorato, sofferto e costruito la Congregazione.

Poi la lettera necrologica del Direttore. Una lettera tempestiva e

cioè scritta quanto prima, non dopo mesi e mesi. Altrimenti si dà la sensazione di una certa negligenza, che non è amore. Queste lettere vanno scritte nelle dovute forme, con una certa dignità e serietà. Alcune sono bellissime, edificanti. Anche quando sono scritte in lingua estera, il direttore raccomandi il confratello ai suffragi della comunità. Questo ci unisce e ci fa crescere. L'annuncio alla Direzione Generale si faccia al più presto, con il breve profilo che serve per gli Atti del Consiglio. So di tanti che leggono con molto interesse questa rubrica degli ACS.

C'è un altro mezzo per conservare il ricordo: la lettura del Necrologio. Chi la trascura commette una mancanza di carità verso i confratelli defunti, una mancanza di rispetto, di riconoscenza e di unità.

Ho visto con molto piacere in qualche posto l'elenco dei defunti della propria comunità esposto nel luogo più frequentato. I confratelli passando li ricordano. Sono piccoli mezzi che servono a unirci, a fare « cor unum » con i vivi e coi defunti.

Voglio aggiungere ancora un'osservazione: la cura delle tombe dei confratelli. Mi ricordo ancora con commozione la visita che ho fatto alla tomba di don Braga nelle Filippine. In quel paese hanno la fortuna di avere la tomba dei confratelli all'interno della proprietà. I confratelli defunti sono, per così dire, a portata di mano. Così si va tante volte a dire il rosario, a pregare presso di loro. E noi andiamo qualche volta a visitare le tombe? A celebrare la messa? A portare qualche fiore?

Un'ultima osservazione: la lettura delle biografie dei nostri confratelli che hanno lasciato un grande ricordo di sé. Abbiamo fatto, nei mesi scorsi, questa bella esperienza: la lettura spirituale sulla vita di mons. Mathias, un salesiano dalla statura eccezionale, un grande vescovo, un coraggioso, un ardito, un uomo retto, un uomo creativo, e in pari tempo, docilissimo, che diventava un bambino quando scriveva al Rettor Maggiore.

Ora, il sentire le imprese di questi uomini, non ci fa amare di più la Congregazione? Non ci dà quella carica di ottimismo di cui c'è tanto bisogno?

E allora, cari confratelli, leggiamo questi libri, dove è possibile, fateli tradurre. Ci sono delle cose bellissime nella letteatura salesiana che meritano di essere tradotte nelle varie lingue.

IL SALUTO AI CONFRATELLI

Roma - Casa Generalizia, 21 dicembre 1977

Carissimi Confratelli,

mi si chiede un pensiero per il *Notiziario Capitolare* dopo la mia uscita dal governo della Congregazione.

Non voglio fare il difficile e... acconsento.

Vi dirò, carissimi, che dopo l'elezione del nuovo Rettor Maggiore hanno preso corpo alcuni sentimenti, che fraternamente esprimo.

1) Ho provato e provo un senso di enorme sollievo: la responsabilità che importava il governo di tutta la vita della Congregazione era per me un peso che mi accompagnava senza tregua giorno per giorno. Ad elezione avvenuta, ripeto, ho avuto come un senso di liberazione da qualcosa che mi toglieva, pur senza apparire, quella tranquillità che ciascuno di noi cerca e che solo la virtù di Don Bosco e dei santi come lui potevano mantenere.

2) In pari tempo debbo dire che non mi lascia il ricordo e il senso delle deficienze di cui ho trapuntato gli anni decorsi. Per questo mi affido al buon Dio e alla vostra fraterna preghiera.

3) Sento d'altra parte che dovrò ancora prestare il mio servizio personale, anche solo di testimonianza e di preghiera all'amatissima Congregazione. E lo farò sinché il Signore vorrà tenermi in vita.

4) Mi consola il pensiero che la Congregazione è opera del Signore e di Maria, e che i nuovi Superiori, con forze fresche e sodamente salesiane, la guideranno per il cammino che il Capitolo 21°, facendo tesoro dell'esperienza dei sei anni trascorsi, avrà indicato.

E questo segnerà concretamente quella ripresa feconda, per Salesiani e destinatari, che è nel cuore e nella volontà di tutti.

5) Guardo quindi avanti con fiducia al nuovo e sempre più valido cammino che attende la Congregazione, felice se potrò con voi constatar, a breve scadenza, quel vero progresso già in tante parti iniziato, e accompagnarlo, pur con un pizzico di nostalgia per non poter molto operare, ma sempre con la gioia salesiana che è fede e speranza fuse insieme in preghiera, quella fede senza limiti che Don Bosco ci ha lasciato in preziosa eredità.

Confido nella memore preghiera di tutti e formulo ogni più affettuoso augurio per ciascuno.

D. Luigi Ricceri

INDICE

5 *Presentazione*

Conferenze

- 9 All'assemblea nazionale dei Cineclubs Salesiani (CSG)
- 13 Commento alla strenna per il 1978

Omellie

- 25 Professione triennale
- 28 Professione perpetua
- 31 Alla partenza dei Missionari
- 34 All'apertura dell'anno accademico all'U.P.S.
- 38 Festa del Beato Don Rua
- 43 Don Bosco, catechista ideale
- 47 Santa Cecilia
- 51 Concelebrazione della Messa Esequiale per Don Evaristo Marcoaldi
- 54 Per l'elezione del Rettor Maggiore

Buone notti

- 59 Ai membri del Capitolo Generale 21 - La confessione
- 61 Alla vigilia dell'apertura del Capitolo Generale 21
- 63 I fratelli che ci hanno preceduti
- 65 Il saluto ai Confratelli

